

Martedì 18 febbraio 1997

nel Mondo

l'Unità pagina 15

«Hebrongate» Oggi la polizia interroga Netanyahu

Le indagini sull'«Hebrongate», lo scandalo politico che ruota attorno al leader del partito sefardita «Shas» Arieh Deri, sono arrivate a Benjamin Netanyahu. Il primo ministro sarà ascoltato oggi pomeriggio da tre alti funzionari di polizia nel suo ufficio in merito alle illazioni secondo cui il mese scorso Deri avrebbe assicurato il voto favorevole del suo partito all'accordo con i palestinesi sul ridispiegamento dell'esercito da gran parte di Hebron in cambio di un alleggerimento delle accuse di corruzione mosse nei suoi confronti. A gestire l'operazione avrebbe dovuto essere il nuovo procuratore generale Roni Bar On, un avvocato di Gerusalemme, che rassegnò le dimissioni 24 ore dopo la nomina, perché accusato di aver ricevuto l'incarico grazie ai suoi agganci politici. Netanyahu ha precisato che nella nomina di Bar On, torchiato ieri per 10 ore a Tel Aviv dagli inquirenti, non ci fu nulla di losco e si è dichiarato disposto a sottoporsi al più presto alla macchina della verità. Nell'ambito della vicenda sono stati interrogati anche i ministri della giustizia e delle finanze, Tsahi Hangebi, particolarmente legato al primo ministro, e Dan Meridor; il direttore generale della presidenza del governo, Avigdor Lieberman; il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert.



La segretaria di Stato Usa Madeleine Albright durante l'incontro con il presidente francese Jacques Chirac

Lionel Cironneau/Ap

La Nato divide Francia e Usa Albright non cede sul comando a Napoli

Baciamano galante di Chirac. Abbracci con Hervé de Charette. Nello stile, i rapporti tra Parigi e il nuovo segretario di Stato Madeleine Albright appaiono più calorosi di quelli gelidi con Warren Christopher. Nella sostanza non si vede ancora schiarita su nessuno dei punti di contenzioso, a cominciare dalla richiesta che sia un generale francese a comandare da Napoli il Fronte Sud della Nato. «Se no la Francia resta con un piede fuori», la minaccia di Chirac.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. E allora, Signora Albright? «Che volete che vi dica? È andata bene», la risposta, con enfasi più sulla prima parte della frase che sulla seconda. «Spero che la mia visita in Francia apra una nuova pagina nei nostri rapporti», la conclusione del nuovo segretario di Stato di Clinton. «In ogni circostanza dobbiamo far prevalere questo spirito di amicizia, vera, profonda e naturale tra i due Paesi. Anche se tra noi ci sono differenze di valutazione. Siamo alleati naturali, membri della stessa famiglia», il modo in cui la vede il presidente francese. «Buona, amichevole, distesa», l'atmosfera dei colloqui secondo i portavoce. Formula che in diplomazia si usa soprattutto per dire che non è stato esattamente così.

Un'ora e mezza di colloquio all'Eliseo con Chirac. Quarantacinque minuti con Juppé e il collega Hervé de Charette a Palazzo Matignon. Pie-

na di sorrisi, cortesie, carinerie e «savoir faire» dalle due parti. Chirac ha ostentatamente voluto baciare la mano della Signora nel congedarla dall'Eliseo. All'arrivo era stata addirittura abbracciata e baciata quattro volte sulle guance da Hervé de Charette, che doveva far dimenticare le altrettanto ostentate cortesie nei confronti del suo predecessore Warren Christopher. E, ancora, Madeleine Albright che ha tenuto a sfoggiare il suo francese all'ambasciata Usa, mentre rendeva omaggio alla scomparsa Pamela Harriman piantando un ciliegio in sua memoria, e poi di nuovo all'inizio del colloquio all'Eliseo. Mentre tutti ricordavano che tra le cose che avevano irritato Christopher l'ultima volta che era passato da Parigi c'era il fatto che il suo omologo francese gli avesse regalato i cinque maggiori successi letterari dell'anno, in francese, lingua che

non leggeva affatto.

C'è indubbiamente un miglioramento di stile e di atmosfera, un poco più di calore, nei rapporti Francia e Usa rispetto a quella che un diplomatico francese definiva ieri con una smorfia «l'era Christopher». Ma non c'è ancora alcun segno effettivo che ci sia anche una svolta nella sostanza dei punti di contenzioso. In particolare su quella che appare ormai una sorta di «questione d'onore», il comando supremo del fianco sud dell'Alleanza atlantica. Una delle condizioni a cui Chirac aveva deciso, come uno dei primi e più significativi segni della sua presidenza, di voltare pagina rispetto alla tradizione di De Gaulle, reintegrare anche i ranghi militari, oltre che quelli politici della Nato, era che a capo del Quartier generale a Napoli andasse un ufficiale europeo (leggi: francese), anziché un ammiraglio Usa. Ma su questo punto Washington non sente ragioni.

«La nostra posizione su questo è molto chiara», aveva anticipato la signora Albright in un'intervista pubblicata sabato su *Le Monde*. E poi aveva ribadito ancora più esplicitamente il «non possumus» («non credo proprio che cambieremo posizione») sia a Roma che a Bonn, le tappe precedenti del suo viaggio di presentazione dell'amministrazione Clinton II. «Lo sapremo, in America c'è chi pensa che in

Europa non ci dovremmo essere affatto», aveva spiegato, come dire: figuratevi come facciamo a spiegarvi che la nostra Sesta flotta finisce sotto il comando di altri. Chiedete altre forme di enfasi della presenza europea, non questo, deve aver ribadito ieri a Chirac. Abbastanza risentita la replica del presidente francese per bocca della sua portavoce Catherine Colonna: «La Francia non chiede una reintegrazione piena e intera nelle strutture militari della Nato, ma siamo pronti a considerarla solo a condizione che la riforma permetta l'emergenza di una reale identità europea della difesa». Come dire: «tenetevi il vostro ammiraglio se volete, ma in questo caso la Francia entra nel meccanismo militare nato solo con un piede, non entrambi». Ne discuteranno ancora in negoziati informali previsti nei giorni a venire a Washington. Ma non si intravede l'uscita.

Tra gli altri punti scottanti nei rapporti tra Chirac e Clinton, la politica medio-orientale, i conflitti africani e i rapporti tra la Nato e l'Est. Ma su come affrontare quest'ultimo punto, Parigi e Bonn convengono nell'auspicare un summit ristretto a cinque, mentre la Albright, che aveva appena ricevuto la protesta degli Italiani esclusi, ha preferito non pronunciarsi: «Preferiamo concentrarci sulla sostanza».

La segretaria di Stato Usa conciliante su Scientology

«Qualsiasi argomentazione che usa dei paragoni tra ciò che accadde durante il nazismo e ciò che sta accadendo ora è ripugnante oltre che storicamente inesatto». Madeleine Albright in visita a Bonn ha gettato acqua sul fuoco delle critiche mosse al cancelliere Kohl sulla questione Scientology. Nel rapido scambio di opinioni tra la neo-segretaria di Stato americana e il ministro degli esteri tedesco Kinkel, non è stato possibile evitare un riferimento alla setta, assai mal vista in Germania. Scientology ha accusato le autorità tedesche di perseguire i suoi seguaci con uno stile nazista, critiche registrate in una certa misura nel rapporto sui diritti umani pubblicato il mese scorso dal Dipartimento di Stato. Ieri Albright ha smorzato i toni, respingendo qualsiasi paragone tra la vicenda Scientology e quella delle vittime del nazismo e si è trovata d'accordo con Kinkel, quando il ministro ha specificato che il suo governo considera la setta «un'organizzazione a fini di lucro e non una religione». Albright ha anche detto di sperare di risolvere la cosa amichevolmente.

Alta tensione tra le due Coree

Seul in caccia delle spie-killer

Pyeongyang non insiste più sulla tesi del presunto rapimento di Hwang Jang Yop, l'alto dirigente nordcoreano rifugiato nell'ambasciata di Seul a Pechino. «Se ha chiesto asilo politico vuol dire che è un rinnegato - dichiarano al ministero degli Esteri del Nord - e come tale va cacciato». A Seul continua la caccia al commando che ha ferito gravemente un transfuga nordcoreano che viveva al Sud da 18 anni. Secondo le autorità gli attentatori sono agenti di Pyongyang.

NOSTRO SERVIZIO

■ SEUL. Hwang Jang Yop, l'alto dirigente nordcoreano rifugiato la settimana scorsa presso l'ambasciata di Seul a Pechino, potrebbe ottenere preso asilo politico all'estero. Lo si desume dal mutato atteggiamento delle autorità di Pyongyang, che, dopo avere per giorni e giorni ripetuto di non credere alla versione della fuga, sostenendo che in realtà Hwang era stato rapito, ieri per la prima volta hanno ammesso che l'ipotesi sinora negata possa corrispondere al vero. «Se Hwang ha cercato asilo, significa che è un rinnegato, e come tale va cacciato», ha detto un rappresentante del ministero degli Esteri, precisando che Pyongyang ha chiesto alla Cina di effettuare un'inchiesta sulla vicenda. Questa posizione, secondo gli osservatori, potrebbe offrire ora alla Cina un appiglio per risolvere l'intricata vicenda, consentendo al transfuga di partire per Seul senza incrinare la tradizionale amicizia tra Pechino e Pyongyang.

Intanto a Seul la polizia e l'esercito sud-coreano stanno dando la caccia al presunto commando nord-coreano che avrebbe sparato sabato scorso al transfuga Lee Han Young, 36 anni, nipote dell'ex-moglie del leader nord-coreano Kim Jong-Il. Lee Han Young, il cui vero nome è Li Il Nam, trovò asilo politico al sud diciotto anni fa. È in coma profondo e i medici escludono ogni possibilità di recupero data la gravità delle ferite alla testa e al petto. Benché non esistano ancora prove definitive, la polizia e lo stesso governo si sono detti certi che il tentato assassinio sia opera di agenti nord-coreani infiltratisi al sud, per rappresaglia contro la fuga del segretario del partito e ideologo del regime comunista nord-coreano Hwang.

Secondo la polizia, l'attacco è stato preparato con cura e condotto con ogni probabilità da un commando di cinque persone, tra cui una donna. Il lontano parente di Kim Jong Il era sempre protetto dai servizi segreti sud-coreani ma sabato sera, stando alla polizia, era rimasto senza sorveglianza in casa di un amico in un moderno condominio di Seul. Due uomini sulla quarantina sono stati inquadri dalle telecamere all'ingresso del condominio mentre entravano, e poi ancora al momento della fuga. La rapidità dell'azione fa ritenere alla polizia che il commando fosse più numeroso, e avesse un appoggio all'interno del condominio.

L'attentato ha scatenato l'allarme sicurezza nella capitale sud-coreana, che due giorni fa aveva appreso con ansia, dalle presunte lettere e rivelazioni di Hwang, che circa 50 mila spie nord-coreane sarebbero infiltrate al Sud. L'apparente facilità con cui è stato colpito Lee Han Young, il cui domicilio era segreto, accreditata la tesi di una massiccia presenza di agenti del Nord all'opera a Seul. In risposta all'attentato, il ministro dell'Unificazione nazionale Kwon O Kie ha proposto, secondo fonti informate, di bloccare ogni aiuto alimentare e ogni contatto col Nord, e intende chiedere a Tokyo e Washington di fare altrettanto. Un portavoce del ministero degli Esteri sud-coreano si è mostrato invece più possibilista sull'opportunità di mantenere aperta la porta al dialogo.

Tagikistan i ribelli liberano ultimi ostaggi

«Sono stati liberati ieri sera gli ultimi ostaggi nelle mani dei ribelli tagiki guidati dai fratelli Bakhtom e Rezvon Sadirov. Lo ha detto il presidente del Tagikistan Emomali Rakhmonov, che ha condotto personalmente le trattative, secondo quanto riferisce l'agenzia Itar-Tass. Ieri mattina, dopo l'inizio dei negoziati, era stato liberato il ministro della sicurezza tagiko Saidamir Zukurov. In serata è toccato ai cinque funzionari e dipendenti dell'Onu. Al momento non sono stati resi noti i termini dell'accordo che ha portato alla liberazione degli ostaggi. La vicenda era iniziata il 4 febbraio, quando il gruppo dei fratelli Sadirov aveva rapito quattro osservatori dell'Onu e i tre dipendenti dell'Alto commissariato per i profughi. A questi si erano aggiunti nei giorni successivi cinque giornalisti russi e il ministro, andato nel campo dei ribelli nel villaggio di Kalainav per trattare la liberazione dei prigionieri. I fratelli Sadirov avevano chiesto - e ottenuto ieri - di permettere a 35 loro miliziani bloccati in Afghanistan di ricongiungersi al gruppo.

Cresce lo scontro sul provvedimento che prevede un certificato di ospitalità

Immigrati, Jospin contro la legge

Cresce lo scontro sul progetto di legge del governo francese sull'immigrazione. Dopo la presa di posizione degli intellettuali ieri hanno rotto il silenzio il partito socialista e persino il Fronte nazionale che, per ragioni opposte, si sono schierati contro il provvedimento che prevede un certificato di ospitalità. «Obbligare a segnalare la partenza dell'ospite straniero - ha detto Jospin - introduce nel dispositivo un mutamento verso una forma di delazione».

■ PARIGI. Cresce e si inasprisce in Francia lo scontro sul progetto di legge governativo per l'immigrazione: mentre si moltiplicano le adesioni agli appelli lanciati da intellettuali e categorie diverse, il Partito socialista ha rotto il silenzio dei giorni scorsi e ha preso ufficialmente posizione per bocca del primo segretario Lionel Jospin.

Ma contro la legge si schiera, sia pure dal versante opposto, anche il Fronte nazionale, secondo il quale «non solo l'immigrazione

clandestina deve cessare, ma tutta l'immigrazione».

Il primo ministro Alain Juppé da parte sua è tornato a difendere l'iniziativa del governo e ha definito ieri «un atto grave» gli appelli alla disobbedienza civile lanciati dagli intellettuali. Nello stesso tempo tuttavia un «segnale» di disponibilità è stato rivolto dal presidente neogollista della commissione legislativa dell'Assemblea nazionale Pierre Mazeaud, il quale ha annunciato la presentazione di

un emendamento al progetto che dovrebbe costituire «una soluzione al problema». Mazeaud non ha precisato il contenuto del suo emendamento, ma la sua iniziativa potrebbe consentire al governo di uscire dal vicolo cieco in cui lo sta spingendo il coro di proteste provenienti dal paese.

L'intervento di Jospin, che in un'intervista a *Le Monde* ha chiesto ieri ufficialmente a Juppé di ripensare il progetto di legge, soprattutto per quanto riguarda i certificati di ospitalità, ha fatto salire il livello dello scontro. I socialisti erano stati chiamati in causa da Juppé, il quale sia pure senza nominarli aveva ricordato che l'introduzione dei certificati risale al 1982 (secondo governo Mauroy con partecipazione comunista): all'epoca i certificati - ha detto Jospin - erano destinati ad «assicurarsi che gli stranieri in arrivo da un paese per il quale era richiesto il visto fossero accolti in maniera cor-

retta». «Obbligare a segnalare la partenza dell'ospite straniero (come impone la nuova legge) introduce nel dispositivo un mutamento verso una forma di delazione». C'è di più: perché il dispositivo funzioni, è necessario - secondo Jospin - creare «schede» delle persone ospitate: i socialisti sono contro, sono pronti a ricorrere al consiglio costituzionale e in ogni caso una volta al potere si impegnano ad abrogare la legge.

Contro i certificati di ospitalità si sono schierati anche 54 disegni di legge, che ieri pubblicano in un inserto speciale di *Liberation* le loro vignette. Tra le «firme» che hanno aderito all'iniziativa, coordinata da Jacques Tardi, diversi «grandi» del fumetto, come Gotlib, Uderzo, Petiton, Druillet, Bilal, Goossens.

Una rappresentata due amici che si abbracciano: «Ospitate un amico straniero? - si legge nella didascalia - denunciato».

Ieri il Parlamento si è espresso sulla censura a Hogg

Unionisti salvano Major sul voto per mucca pazza

■ LONDRA. Prova di forza ieri sera al parlamento britannico dove l'opposizione laburista ha cercato con l'aiuto dei liberaldemocratici di fare lo sgambetto al governo conservatore proponendo un voto di censura sul ministro dell'agricoltura Douglas Hogg per come ha gestito la crisi della mucca pazza. L'amministrazione del premier John Major, che non è più in maggioranza, ha chiamato a raccolta i deputati conservatori per contrastare l'assalto laburista ed evitare una sconfitta. L'obiettivo sembra garantito dal sostegno dei partiti protestanti nordirlandesi con i quali, scrivevano ieri i giornali, Major avrebbe concluso un patto dietro le quinte. Una sconfitta del governo potrebbe portare a un voto di fiducia oggi stesso, con Major che potrebbe vedersi costretto ad anticipare le politiche già annunciate per maggio. Il leader labu-

rista Tony Blair, destinato sulla carta a prendere le redini del potere, non ha fretta ma tiene molto all'effetto psicologico che avrebbero sugli elettori eventuali elezioni anticipate, anche solo di qualche settimana. Sembra che Major, per assicurarsi il voto dei nove deputati dei tre partiti protestanti nordirlandesi, abbia promesso di usare un riguardo speciale all'industria zootecnica dell'Ulster nelle prossime richieste indirizzate a Bruxelles per la revoca del bando all'export di carni bovine e prodotti derivati imposto al Regno Unito dall'Unione Europea lo scorso marzo. Le voci smentite a più riprese dal governo, sono state in qualche modo corroborate dallo stesso Hogg il quale, illustrando al parlamento il da farsi per la crisi della mucca pazza oggi ha chiarito che Londra proporrà alla Ue una revoca progressiva del bando, a co-

inciare da carni e prodotti derivati provenienti dall'Irlanda del Nord dove c'è la più bassa incidenza di bovini colpiti dal morbo. Lo stesso Blair, anticipando la prevedibile alleanza con i protestanti nordirlandesi, sull'edizione domenicale del quotidiano Express aveva scritto ieri: «contiamo di vincere il dibattito. Vincere sul voto sarà più difficile». Eppure Blair, fanno notare gli osservatori, avrebbe potuto tirare dalla sua parte i protestanti del Partito unionista dell'Ulster (Uup) che recentemente avevano attaccato duramente il governo per non essere ancora riuscito a ottenere da Bruxelles la sospensione del bando. I deputati dell'Uup però non sono stati messi per tempo al corrente delle intenzioni laburiste sul voto di questa sera e punteranno con ogni probabilità i piedi per non sentirsi strumentalizzati.